

LAURA BOSIO

Parlare di sé, parlare degli altri: piccolo canone al femminile

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

LAURA BOSIO

Parlare di sé, parlare degli altri: piccolo canone al femminile

Un percorso "sovraistorico" nella narrativa delle donne, alla prova della contemporaneità: da Saffo e Sulpicia alle mistiche medioevali, dalle poetesse del Rinascimento alle "dames" del Settecento francese, da Jane Austen a Virginia Woolf, alle italiane del Novecento, tra tutte Natalia Ginzburg, per arrivare alle scrittrici di oggi. L'io, la costruzione di sé e l'uscita dai propri confini, l'emancipazione sociale, i modelli e l'autonomia stilistica. Un percorso chiuso da una domanda "impossibile": su cosa poggiare il proprio femminile? La sintesi conclusiva è affidata a tre parole: concretezza, ricerca e correlazione.

Mi permetto di partire da un dato personale: ho sempre scritto di donne, di personaggi femminili. Perché? Forse perché mi illudo, essendo donna, di sapere di che cosa parlo. Ma soprattutto, credo, perché le donne sono esseri complessi, ricchi di sfaccettature (non a caso è proverbiale che sappiano fare tante cose alla volta...) e questo narrativamente, oltre che umanamente, esistenzialmente, le rende interessanti.

D'altra parte "io è tanti", come dice il primo verso di una poesia di Livia Chandra Candiani, nostra contemporanea, poetessa (pubblicata da Einaudi) che amo molto.

Leggiamo alcuni versi:

Io è tanti
e c'è chi crolla
e chi veglia
chi inaffia i fiori
e chi beve troppo
chi dà sepoltura
e chi ruggisce.
C'è un bambino estirpato
e una danzatrice infaticabile
c'è massacro
e ci sono ossa
che tornano luce...
Ci sono parole ossute
e una via del senso
e una deriva,
c'è un postino sotto gli alberi,
riposa
e c'è la ragione che conta
i respiri
e non bastano
a fare tempio...
Ci sono tutti i tu
amati e quelli spintonati via
ci sono i noi cuciti
di lacrime e di labbra
riconoscenti. Ci sono
inchini a braccia spalancate
e maledizioni bestemmiate
in faccia al mondo.
Ci sono tutti, tutti quanti,
non in fila, e nemmeno
in cerchio,
ma mescolati come farina e acqua

nel gesto caldo
che fa il pane:
io è un abbraccio.

La protagonista del mio romanzo d'esordio, *I dimenticati*, è una ragazza di quindici anni, di cui si segue l'evoluzione fino ai vent'anni. Livia sente la morte precoce del padre come un errore del destino e cresce turbata dalla paura di sbagliare. Cosa che naturalmente farà...

Il secondo libro è dedicato a una donna "impossibile": Maria, la madre di Gesù. A venticinque anni, davanti al quadro di una *Annunciazione*, ero stata colpita dallo spavento della Vergine, raccontato nell'unico Vangelo, quello di Luca, in cui l'episodio compare. Da quel giorno avevo cominciato a guardare Annunciazioni pittoriche, ad appuntare riflessioni, a fare associazioni molto libere, e dopo il primo romanzo (di solito si ha la tentazione, nel secondo, soprattutto se si ricevono consensi come mi era capitato, di ripetere il primo, spesso, forse inevitabilmente, fallendo...) mi era venuto in mente di provare a capire in un libro che cosa avessi cercato in tanti anni: provando a scegliere, nella letteratura smisurata sull'argomento, sia teologica che laica, psicanalitica ecc., di scegliere quello che mi colpiva di più, e che forse avrebbe interessato anche gli altri, le donne e gli uomini miei contemporanei. Sono infatti convinta che guardando con (uso una parola difficile) "verità" dentro sé stessi inevitabilmente si finisce per incontrare gli altri.

È una convinzione che mi viene anche dall'incontro con altri controversi quando affascinanti personaggi femminili: gli esseri spirituali conosciuti come "mistiche", che ho accostato in un libro sulla cosiddetta "spiritualità femminile" ricercata anche in poetesse, filosofe, scrittrici.

La mistica non è isolamento dal mondo, ma sprofondamento in sé stessi fino a essere spinti fuori da sé, verso il mondo, verso gli altri. La mistica non è sentimentalismo, ma al contrario desiderio di superare, fino a estinguerle, tutte le vicissitudini delle sensazioni e dei sentimenti. È il rogo che brucia la psicologia e la morale per fare il vuoto e godere di una "impossibile" pienezza. Torniamo a una delle poesie più belle di Emily Dickinson:

Io abito la possibilità...
Ha stanze come cedri
dove lo sguardo non può penetrare
E per tetto sterminato
La volta del cielo.
La frequenta la gente più amabile
Così vi passo il tempo
Spalanco le mie piccole mani
Per colmarle di paradiso.

Amore è il termine dell'esperienza mistica, da Caterina da Siena a Ildegarda di Bingen, da Teresa d'Avila a Teresa di Lisieux, a Madre Teresa di Calcutta, per ricordare solo alcuni nomi. Un amore che contiene e trascende tutti i termini che lo rappresentano: affetto, simpatia, sollecitudine, devozione, carità, eros. Uno degli aspetti che più mi hanno sorpreso in questa ricerca è la sottile convergenza del sentire amoroso nell'esperienza mistica e in quella terrestre. Non ne ho tratto un impulso alla sublimazione o al contrario alla riduzione, ma un presentimento di cui la cultura contemporanea cerca di darsi ragione, e cioè la matrice indifferenziata, oscura, forse impenetrabile, della nostra percezione esistenziale.

Anche l'ultimo romanzo, che ho scritto con Bruno Nacci (un'esperienza di scrittura a quattro mani che mai avrei immaginato di affrontare e che ho sentito come un potenziamento – ma la scrittura è più collettiva di quanto appaia...), ha come protagonista una donna: Chiara Matraini, poetessa petrarchesca, parte dello straordinario, forse irripetibile gruppo di poetesse del Rinascimento che avevano come modello la grande Vittoria Colonna, «un uomo in una donna, anzi un dio» aveva detto di lei Michelangelo, che sulla sua tomba disse di avere perso «uno grande amico».

Chiara Matraini, a differenza delle altre poetesse – Gaspara Stampa, Veronica Franco, Tullia d'Aragona per nominarne solo alcune – è stata dimenticata. Erano poche le linee della sua vita a nostra disposizione, raccolte da studiosi come Luigi Baldacci, che negli anni Cinquanta le aveva dedicato un saggio su «Paragone» inserendola poi, con molto spazio, nella sua raccolta dei *Lirici del Cinquecento*, come Giovanna Rabitti, che ha curato l'edizione critica delle sue *Rime*, e come Daniela Marcheschi, italianista e amica che ci ha consegnato questo splendido personaggio. Sette mesi dopo l'uscita del nostro romanzo Anna Mario ha dato alle stampe un nuovo volume critico su Chiara Matraini, *Le opere in prosa e altre poesie*, edito da Aguaplano, ottimo lavoro che mi piace citare qui. In quelle poche linee di cui disponevamo, un dato ci aveva colpito: la sua forza e il suo coraggio, nella vita come nei suoi versi, che lei stessa definisce “aspri”. Il titolo che abbiamo scelto, *Per seguire la mia stella*, proviene da un suo verso, l'incipit di una poesia tarda: «Se per voler seguire la stella mia...», con tutto quello che ne consegue, vale a dire un'esistenza complessa che le ha creato difficoltà nella vita quotidiana come in quella interiore, spirituale, a cui alla fine dei giorni cerca di ricondursi. Un personaggio che meritava di essere studiato e riscoperto. Ed è appunto quello che Bruno Nacci e io abbiamo cercato di fare nel nostro romanzo.

Una stanza vuota, degli scaffali con qualche libro, a volte un bicchiere di vino. Fuori, le voci degli altri, genitori, mariti, figli. Dentro, un vuoto, forse un buio, profondo, inesplorato. Un universo muto, senza voce. È il luogo della donna che cerca il suo spazio, nella letteratura come nella casa, nell'arte come nella famiglia. Così è stato per secoli, e in qualche modo, vinte alcune battaglie, contro gli altri e se stesse, e mutati i costumi, così è ancora oggi. Basta pensare al soggiorno di casa Austen dove Jane scriveva nascondendo i fogli a ogni cigolio di porta che si apriva, l'immagine della sconvenienza sociale della donna che scrive. Meglio scrivere lettere che romanzi o poesie, si ripeteva. Con Virginia Woolf abbiamo invece l'immagine di chi conquista una stanza “tutta per sé” e usa il salotto come tipografia.

Ma attraversiamo rapidamente i secoli e facciamo circolare alcuni nomi, in un percorso sovrastorico, affidandoci, per un poco, a un appunto di Cesare Pavese: «Per le donne non esiste storia. Murasaki, Saffo e Madame di Lafayette sono tra loro contemporanee». Voci che rimbalzano nei secoli risuonando insieme, come in una partitura orchestrale. Percorso “sovrastorico”, dunque, ma messo alla prova della contemporaneità.

Saffo – canto che rompe il silenzio. La prima celebratrice dell'amore, di un amore libero che niente aveva a che fare con il matrimonio, anche se si sposò e diventò madre di una figlia, Cleis.

Sulpicia – scrittrice, in età augustea, di elegie amorose. L'unica poetessa romana di cui ci siano rimasti i versi, grazie a Tibullo che li ha inseriti nel terzo libro del suo *Corpus*.

E poi, a partire dal Medioevo, monache che avevano diritto di parola: nel luogo, il convento, dove per la prima volta nella storia è permesso alle donne partecipare, scrivere, fare cultura.

Rosvita di Gandersheim – anno Mille. Badessa del convento di Gandersheim. Autrice di poesie e drammi dove all'intensità del sentimento si uniscono raffinata ironia e sottigliezza intellettuale. Un

umanista di Norimberga, amico di Dürer, scrisse in un epigramma: «Se Saffo è la decima tra le Muse dal dolce canto, Rosvita è l'undicesima».

Eloisa – vissuta nella Francia del XII secolo. Incontra Abelardo, uno dei filosofi più brillanti del tempo, alla scuola di Notre-Dame, dove è entrata adolescente per compiere gli studi di teologia. La passione intensamente erotica che la lega al suo maestro alimenta in lei una dedizione destinata a una impossibile ascesi. L'amore, custodito nel silenzio dei conventi dove entrambi si ritirarono, è affidato a un carteggio di bruciante passione e di severa bellezza che commosse persino Voltaire.

E poi, le già ricordate Ildegarda di Bingen, Caterina da Siena, Teresa d'Avila.

Nel Rinascimento, con la centralità dell'uomo e l'allargamento dei confini all'Atlantico, matura l'emancipazione culturale di alcune nobildonne, esperte di latino e di greco, studiose dei classici della letteratura antica. La “dama di corte” diventa addirittura un ideale, la donna celebrata nei versi dei poeti. Il *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione è popolato di dame aristocratiche. Tra tutte, Vittoria Colonna, che animò un circolo intellettuale. O Gaspara Stampa, cortigiana di alto livello, poetessa di valore.

Nel Seicento inglese incontriamo Aphra Behn, poetessa, traduttrice, drammaturga e romanziera. Primo esempio di scrittrice, se così si può dire, “professionista”, che si guadagna da vivere con il suo lavoro. Non più un'aristocratica “eccentrica” o una cortigiana, non più un'eroina della virtù e della fede, ma una donna “borghese”, della classe sociale dei suoi lettori (come “borghese” era anche Chiara Matraini, figlia di tessitori).

Sempre nel Seicento, in un paese a quel tempo poco letterariamente frequentato come il Messico, fiorisce una donna come Juana de la Cruz, figlia naturale di un capitano di ventura e di una creola analfabeta. Studia quasi da sola. Entra in convento non per vocazione ma per avere, essendo donna, la libertà di continuare a studiare. Si occupa di storia, fisica, scienze naturali, sacra scrittura, teologia, arrivando a possedere una biblioteca di quattromila volumi. Scrive poesie di intelligenza adamantina. Muore curando gli appestati.

Leggiamo qualche suo verso:

Non aspettar nessuno
mi serve di conforto,
perché è pure un sollievo
il non cercare aiuto...

Il Settecento francese è il secolo delle grandi “dames”, de Sévigné, de La Fayette, du Deffand, fino a Madame de Staël, animatrici di salotti e autrici di lettere e racconti mirabili.

Il Settecento è anche il secolo di Mary Wollstonecraft, considerata una delle madri storiche dell'emancipazione delle donne (e madre di Mary Shelley, moglie di Shelley e autrice di *Frankenstein*). Il suo nome è legato a un'opera: *La Dichiarazione dei Diritti della Donna*. Ebbe successo pubblico, invitata a esprimere il suo parere. Si batteva per lo spazio e l'autonomia delle donne, nella vita sociale e nell'amore.

E svetta naturalmente Jane Austen.

Nell'Ottocento, l'epoca d'oro del romanzo, ci sono donne come Bettina Brentano, personaggio chiave del romanticismo tedesco, o come le sorelle Brontë: Charlotte (*Jane Eyre*) e Emily (*Cime tempestose*). Vite appartate, nascoste, e forza di scrittura, di invenzione, di sottigliezza psicologica. Ci sono poetesse come Elizabeth Barrett Browning, o ancora scrittrici come George Eliot (*Middlemarch*).

In America Louisa May Alcott scrive *Piccole donne*, romanzo popolare, ma senza i toni melodrammatici del feuilleton, dove il tema è, appunto, la donna, la sua ricerca di emancipazione.

Tra le italiane, fra Otto e Novecento, ricordiamo Neera (Anna Radius), Matilde Serao (passione del giornalismo), Sibilla Aleramo (Rina Faccio). È suo un romanzo cardine che apre il Novecento italiano, *Una donna*, romanzo scandalo: la storia autobiografica di una donna che si svincola dal ruolo di moglie e di madre andando contro ogni convenzione. Nel nostro “canone” allargato includiamo senz’altro Marina Cvetaeva, voce potente e singolare del Novecento russo.

Leggiamo alcuni versi dal poema *L'accalappiatopi*, ispirato alla leggenda del pifferaio magico. Nella originale interpretazione della Cvetaeva i bambini trovano scampo all’orrore della ripetizione nel Paradiso della Poesia, Eden e Sesamo.

Nel mio regno – né prigioni né stragi,
tutto è ghiaccio! Tutto è azzurro!...
Nel mio regno non ci sono orecchioni né morbillo
né materie superiori, né storie medioevali,
né discordie di razze, né esecuzioni di Hus,
né mali di bambini, né i loro spaventi:
azzurro. Bel tempo.
E tempo – per tutto.

E poi Marguerite Yourcenar, l’unica donna a essere eletta membro dell’Académie française, acuminata esploratrice, in prosa e in versi, delle potenzialità e delle debolezze umane (celebri le *Memorie di Adriano*).

E la fantastica Karen Blixen, che esordisce con lo pseudonimo maschile di Isak Dinesen. Un’aristocratica danese che negli anni Venti amministrò la sua vasta piantagione di caffè nel Kenya, e su quel periodo scrisse il notissimo *La mia Africa*. Ma la parte più importante della sua opera è quella narrativa, che doveva rivelarsi nel 1934 con le *Sette storie gotiche*. In questo libro Karen Blixen, esordiente a quasi cinquant’anni, si presenta con un sontuoso ventaglio di storie che mostrano una visione già arrivata alla maturità. Le sue “storie gotiche”, più misteriose che nere, si svolgono in un tempo sospeso tra la fine del Settecento e la metà dell’Ottocento, muovendosi tra le marine spettrali del Nord e un’Italia piena di malie, indagando il suo grande tema: l’enigma dell’esistenza. Ricami sottilissimi di destini, vicende che si inscatolano in altre vicende, che scoprono molteplici fondi, e che toccano l’irriducibile ambiguità della vita. Tutta la sua opera rimanda a un’opposizione irresolubile. Come dice un suo personaggio, nel modo ironico e metafisico che le era proprio: «La Vita e la Morte sono due scrigni serrati, ognuno dei quali contiene la chiave dell’altro».

Tra le italiane a noi più vicine, Natalia Ginzburg. La sua attenzione così acuta agli affetti familiari, e i suoi viaggi interiori e intellettuali nella società. Tra i suoi libri, su tutti, *Le piccole virtù*, e tra i racconti di questo libro quello intitolato *I rapporti umani*.

Leggiamone la conclusione:

I rapporti umani si devono riscoprire e riinventare ogni giorno. Ci dobbiamo sempre ricordare che ogni specie d’incontro col prossimo, è un’azione umana e dunque è sempre male o bene, verità o menzogna, carità o peccato. [...] sapendo come si svolge la lunga catena dei rapporti umani, la sua lunga parabola necessaria, tutta la lunga strada che ci tocca percorrere per arrivare ad avere un poco di misericordia.

Aggiungiamo un nome, poco noto, quello di Clotilde Marghieri. Scrittrice e giornalista napoletana, ma con uno spicchio di vita fiorentina, parte del gruppo di intellettuali dei primi cinquant'anni del Novecento, tra cui Matilde Serao e Benedetto Croce. Collabora con «Il Mattino», «Il Mondo», il «Corriere della Sera», «La Nazione» e «Il Gazzettino». Esordisce in letteratura piuttosto tardi, nel 1960, quando ha 63 anni. Nel 1974, all'età di 77 anni, vince il Premio Viareggio con *Amati enigma*, da cui l'attrice Licia Maglietta di recente ha tratto un monologo teatrale. *Amati enigma*, scrive Clotilde Marghieri, «sono quasi tutti gli esseri che abbiamo incontrato, conosciuto, disconosciuto, e tali restano finché, forse nel ripensarli e interrogarli, a passioni spente (ammesso che queste davvero si spengano mai del tutto), qualche cosa ci rivelano di loro, rivelando meglio anche noi stessi».

Nominiamo ancora Cristina Campo, morta nel 1977, e il libro, *Gli imperdonabili*, che ha fatto conoscere il suo genio. Diceva di se stessa: «Ha scritto poco e le piacerebbe avere scritto meno». Cristina Campo era «un'imperdonabile», nel senso che questa parola ha nel titolo del suo libro: la «passione della perfezione».

Perché Cristina Campo, che si chiamava Vittoria Guerrini, per scrivere aveva scelto uno pseudonimo, come (fatte le debite differenze) avevano fatto Sibilla Aleramo o Karen Blixen? Era necessità? La difficoltà di essere accettate come donne in un mondo ancora maschile? Non è stato così per le poetesse del Cinquecento, tra cui Chiara Matraini, cui abbiamo accennato. Era pudore? Il bisogno di mostrare un “doppio” in cui nascondere il proprio carico di sentimento e di eros, le proprie affermazioni di donne al di là della famiglia e dei codici precostituiti, alla ricerca di una autoaffermazione? O era senso dell'impersonalità dell'arte, che non appartiene al suo autore ma lo attraversa?

Lucia Lopresti, nota come Anna Banti, manifesta, già nei suoi primi libri (*Itinerario di Paolina*, 1937), la caratteristica che accompagnerà non solo la sua scrittura, ma quella di molte donne, l'essere cioè fuori dalle mode e dalle correnti letterarie dominanti, il seguire una propria strada la cui fedeltà e approfondimento non mutano nel corso degli anni.

È come se molte donne scrittrici facessero intendere che la loro esperienza letteraria è un fatto di urgenza interiore, di ricerca personale, prima di tutto. Questo vale anche per gli uomini? Sì, certo, ma per le donne forse vale di più. La donna che scrive è spesso “scuola di se stessa”. Questo forse perché, almeno fino al secondo Novecento avanzato, non ha molti modelli letterari riconosciuti da seguire tra i rappresentanti del proprio sesso. Christa Wolf, in un famoso capitolo delle *Premesse a Cassandra*, si pone la domanda: «Enumerati tutti i grandi nomi della letteratura occidentale... chiediti a quale di questi giganti dello spirito, tu come scrittrice, potresti riallacciarti. Noi non abbiamo autentici modelli, e questo ci costa tempo, errori; ma non è necessariamente solo uno svantaggio».

Già. L'essersi affacciate alla vita sociale, prima che letteraria, senza troppi modelli precostituiti (a parte le gabbie che gli uomini avevano dato alle donne, ingabbiandosi a loro volta), è una fatica ma anche un vantaggio, direi un valore che le donne hanno portato, e possono ancora portare, alla società.

Basta guardare la letteratura femminile degli ultimi anni, dove molti uomini hanno teso a ripiegarsi su sé stessi, a diventare “sentimentali”, mentre le donne hanno assunto caratteri un tempo considerati “virili”, coraggio, forza, fermezza, spregiudicatezza, insofferenza, bizzarria, comicità, denuncia (da Elsa Morante, ad esempio, o da Anna Maria Ortese, passando per Lalla Romano, Natalia Ginzburg, Rosetta Loy, per arrivare a Melania Mazzucco, Silvia Parrella o Antonella Cilento).

Virginia Woolf aveva individuato anche una peculiarità morfo-sintattica nelle frasi dei romanzi scritti dalle donne. Parlando della scrittura di Jane Austen (il mondo che Jane Austen descrive non va mai al di là della vita e degli ambienti da lei direttamente conosciuti. Riceve un'educazione religiosa dal padre ecclesiastico, non si sposa, fa vita casalinga in piccoli centri, interrotta solo da brevi visite a Londra e ai luoghi di villeggiatura della costa meridionale inglese. Ma il suo fine tocco ironico, la sua prosa elegante, l'acutezza con cui analizza il conflitto tra esigenze psicologiche e morali di varia natura conferiscono alla sua narrativa una grazia e una complessità straordinarie e la collocano tra i nomi più importanti del romanzo inglese – anzi, del romanzo) Virginia Woolf dice: «Non era un linguaggio adatto a una donna... Jane Austen gli diede un'occhiata, si mise a ridere e si inventò uno stile perfettamente naturale ed elegante, adeguato alle sue necessità». Una frase «di fibra più elastica della vecchia frase, capace di estendersi al massimo, di sostenere le più fragili particole, di abbracciare le forme più vaghe».

Poniamoci ora qualche domanda “retorica”. Che cosa rende le donne “vincenti”, come a volte si legge, si sente dire?

Da qualche decennio “vincente” sembra indicare una qualità primaria, degli uomini e delle donne. Usando l'aggettivo come sostantivo si dice: «è un vincente», contrapposto a: «è un perdente». Se però si sfogliano i vocabolari, anche i più attendibili e aggiornati, come ha fatto per noi Giuseppe Pontiggia, la prima attribuzione non è alle persone ma alle cose, «biglietto vincente», «numero vincente», o agli animali impiegati in una gara, il cavallo per esempio, «un cavallo vincente». Solo in seconda battuta ci si riferisce alle persone, e in senso figurato: «persona vincente, che riesce bene in tutto quello che fa», dove l'accento è messo su un altro verbo, “riuscire”, accompagnato da un avverbio interessante, «bene». Si può affermare che “riesca bene” la maggior parte di quelli che ci sono proposti come “vincenti”? Pontiggia, grande indagatore dei costumi attraverso le parole (purtroppo mancato troppo presto), ha scritto su questo tema un aforisma perfetto: «Vincenti. Basta guardarli».

E poi, ci siamo mai fermati a considerare che la maggior parte degli uomini e delle donne che ammiriamo come eroi molto spesso sono stati dei vinti? Uomini e donne il cui valore, nella società nella quale vivevano, non era riconosciuto, e che hanno a volte pagato con la vita. Vinti che alla fine hanno vinto.

Che cosa dobbiamo dedurne? Che è questo che ci dobbiamo aspettare? La lotta, con la possibilità piuttosto concreta di perdere? Chissà, anche. Di certo, un'idea più complessa e più importante su che cosa è «vincere», su chi sono davvero i “vincenti”, al di là delle caricature, e su che cosa li rende tali.

Raccontiamo in breve la storia di una donna “vincente”. Teresa d'Avila.

A me interessano i percorsi spirituali, una spiritualità laica, al di là dei credo e delle fedi. Spiritualità è un termine ampio e variamente usato e interpretato, dalle religioni, dalla filosofia. Restringendo il campo, per me è respiro interiore, spazio dove l'io che si trincerava e si arroccava lascia che le sue mura si sgretolino, scompaiano, per fare strada all'altro, agli altri, alle parole «dette e ascoltate» (Hölderlin: «Fin dal mattino / esperienza per l'uomo / sono parole dette e ascoltate»). Per ritrovare, in questa apertura, qualcosa di significativo, e forse di decisivo, di sé e per sé.

Per queste strade è impossibile non imbattersi in Teresa d'Avila. E vorrei provare (evidente la piccola provocazione) a proporre proprio lei come “vincente”, anche se non avrebbe mai rivendicato la propria grandezza.

Nasce nel Cinquecento spagnolo dorato e insanguinato, cresce tra gli agi nel culto della letteratura cavalleresca (del resto il nome di Avila, la sua città, deriverebbe da Abyla, la moglie di Ercole) ed è mandata dal padre “a completare l’educazione” nel monastero delle agostiniane. La maestra delle educande la porta alla prima vera crisi esistenziale: aveva paura che le venisse la vocazione religiosa e nello stesso tempo aveva paura dello “stato matrimoniale”, con quello che significava, come costrizione nelle gabbie, per le donne. Sceglie da sé la propria prigionia, come altre donne del suo tempo, di secoli precedenti e anche di quelli futuri: si fa monaca ed entra in convento. E lì, in convento, progetta e avvia una rivoluzione che scatena su di lei la persecuzione della città: vuole riportare la vita monacale alla vita di povertà dei primi secoli cristiani, secondo la regola della prima comunità del Monte Carmelo. Teresa non si lascia intimidire. In segreto, aiutata dalla sorella Giovanna e dal cognato, acquista una casa a Avila e comincia a trasformarla nel monastero che lei desidera. Viene tacciata dai predicatori di vanità e orgoglio, ma si ferma soltanto quando le viene imposto di raggiungere donna Luisa, ricca signora di Toledo, che chiedeva consolazione per la perdita del marito. Tra le due donne nasce un’amicizia forte e conosce così Maria di Gesù, che come lei progettava una riforma. Tornata a Avila, ottiene il permesso di proseguire i lavori del nuovo convento. Poco dopo, nel 1562, dà alle prime quattro monache l’abito delle “scalze”, l’ordine che ha fondato. L’ostilità però non smette, anche da parte delle altre monache; contro di lei e le quattro monache “scalze” vengono mobilitati persino i soldati. Teresa è obbligata a tornare nel convento originario. Ma dopo un anno di battaglie ottiene finalmente il permesso di trasferirsi nel suo monastero e di dedicarsi alla sua opera. Fonda altri conventi di Carmelitane Scalze, cercando e ottenendo con determinazione e abilità il denaro necessario, e la sua riforma si estende anche agli uomini – tra i più celebri Carmelitani Scalzi c’è uno dei mistici più grandi della storia, autore di pagine non solo spiritualmente ma letterariamente bellissime, Giovanni della Croce. Teresa diventa nota e stimata a corte dallo stesso sovrano, Filippo II. Viaggia, continua a fondare conventi, ascoltata dagli uomini potenti dell’epoca, religiosi e no, districandosi in mezzo a moltissimi ostacoli, fino all’ultimo, quando muore a 67 anni.

Che cosa fa di lei una donna, se possiamo permetterci di dirlo, “vincente”? Non solo la fiducia nel Dio a cui si era votata, ma credo anche la fiducia in sé, che nasceva dalla conoscenza di sé; la libertà del proprio sentire e pensare, e la determinazione ad affermarla, pur muovendosi all’interno di un mondo fortemente chiuso alle sue idee e a lei ostile; la forza di cercare un dialogo con quel mondo, senza venire meno alle proprie convinzioni.

Va considerato, per capire la sua “vittoria”, che le donne dopo il Concilio di Trento non potevano parlare in pubblico di temi teologici, né commentare le Scritture, o studiare teologia. Eppure lei è riuscita a farsi ascoltare. Aveva “estasi” (famosa la scultura di Bernini che la ritrae), uno stato che evidentemente la riguardava. Ma le estasi potevano anche salvaguardare le donne dai tribunali dell’Inquisizione. E lei stessa, nel suo libro intitolato *Castello interiore* – opera che si colloca, in modo singolare, accanto ai classici del secolo d’oro della letteratura spagnola – diceva che la spiritualità matura non ha bisogno di estasi.

Leggiamo, per chiudere, in che modo rifletteva sul tema dell’identità:

Non sarebbe segno di ignoranza, figlie mie, se qualcuno, interrogato sulla propria identità, non sapesse rispondere? Ma assai più profonda è la nostra ottusità quando non cerchiamo di sapere chi siamo.

La “costruzione di sé”, sembra suggerire Teresa d’Avila, non è semplicemente un baluardo contro l’esterno: è un progetto più ampio. Autoeducarsi aiuta a raggiungere quella condizione che María Zambrano, altra grande donna spagnola, filosofa del Novecento, definisce “un cuore fermo”, che sa dare coraggio (coraggio ha il «cor», il cuore, nella propria etimologia) al pensiero nel suo lavoro più oneroso: cercare orizzonti di senso quando ogni misura del vivere sembra mancare, progettare ritmi e direzioni dell’esistere anche quando il disorientamento prevale e c’è il rischio di lasciarsi muovere in maniera cieca e sorda dall’esterno.

Poniamoci un’ultima domanda “impossibile”. Su cosa poggiare il proprio femminile? Userei, come sintesi, tre parole – concretezza, ricerca, correlazione – che includono la maggior parte delle parole, delle vite, delle storie di donna che abbiamo rapidamente incontrato.

Concretezza. Le donne (molti studi di genere lo dimostrano) pensano in modo concreto: apprezzano la complessità, tollerano l’ambiguità, moltiplicano le opzioni piuttosto che accettare in fretta i confini imposti. Hanno un’idea forte del corpo, quello con cui generano, anche quando non hanno figli. Un’autrice americana, Olive Schreiner, ha scritto: «Nessuna donna che sia una donna dice di un corpo umano: “Non è niente”». E, per inciso, questa è una componente preziosa di qualsiasi politica della pace. L’“amore premuroso” (tranne i casi di nevrosi o patologie, o di ribellione voluta: ma credo che possiamo ormai andare oltre le “cattive ragazze” e smetterla di farci convincere che la “dominazione” – vedi pubblicità e video musicali o recenti libri di successo – sia una specie di “liberazione”), l’amore premuroso, dicevamo, implica attenzione (e attenzione ha la stessa radice etimologica di attesa), capacità conoscitiva e intuitiva. Non fa posto alla fantasia a sé stante, ma si focalizza su quello che c’è, così come è nella realtà, acuendo capacità di resistenza.

Ricerca. Le donne (i dati derivano sempre dagli studi di genere e da indagini sociali e psicologiche) tendono a stimare le strutture aperte rispetto a quelle chiuse, a sottrarsi all’univocità, a rifiutare divisioni nette tra l’io e l’altro o tra mondo esterno e esperienza interiore. Ridefiniscono e rimettono continuamente a fuoco gli impegni. Reinterpretano.

Correlazione. Per tutte queste caratteristiche, le donne tengono in considerazione i modi di parlare “correlati”. Cercano di avere orecchio per le complessità e le incertezze dell’esperienza propria e altrui, e a conoscere sia la storia sia il costo della carne umana in un modo e a un grado cui molti uomini non giungono. Metterei qui una parola importante nella vita delle donne (anche se spesso sconfessata, dall’esperienza, e dalle enfattizzazioni dei giornali “femminili”): amicizia. Le donne si raccontano reciprocamente vicende della loro vita quotidiana, e le storie scambiate rafforzano questi valori – li chiamerei – in se stesse e l’una nell’altra.

Le scrittrici, forse, fanno proprio questo, per le donne, per gli uomini, per tutti noi.